

RICERCA 3. SOLO UN VINCOLO ESTERNO, COME PER LA MONETA, PUÒ SALVARCI DAL DECLINO **DI WALTER TOCCI**

# Non basta voler bene alla mamma, facciamo qualcosa per lei

Puntare sulla ricerca è ormai come dire vogliamo bene alla mamma. Il richiamo retorico a quella priorità impedisce di vedere le differenze tra la politica dell'attuale governo e la svolta che dovrà compiere il centrosinistra. Giuliano Amato ha criticato la ritualità nel richiamo agli obiettivi di Lisbona. Infatti, si dovrebbe cominciare a parlare del dopo Lisbona, cioè di un nuovo approccio che si proponga di raggiungere quegli obiettivi con una politica realizzata anche a livello europeo, senza delegare ogni cosa a 25 politiche nazionali. Oggi solo il 4,4% dell'investimento continentale è gestito dall'Unione europea. Eppure, se c'è un'attività globalizzata è proprio la ricerca. Nell'investimento in R&S i paesi europei, considerati singolarmente, vengono dopo gli Usa, il Giappone e ormai anche la Cina. Se invece si confrontassero con una politica unitaria supererebbero gli asiatici e presenterebbero una spesa pubblica pari a quella americana.

In tale direzione è aperto il dibattito su due iniziative: la creazione di un Consiglio europeo delle ricerche, per la scienza fondamentale, e il piano Beffa che propone ai partner europei di costituire un'agenzia sulle politiche industriali innovative. La risposta negativa del governo italiano è improntata a una penosa autarchia. E si aggiunge all'assenza nel progetto Airbus e alla perdita di leadership nel progetto Galileo. Al contrario, il nuovo governo di centrosinistra dovrà ricostituire l'Italia nell'alveo naturale dello spazio europeo della ricerca, di cui fu ispiratore un grande italiano, Antonio Ruberti. D'altro canto non ce la possiamo fare da soli. Siamo un paese a volontà debole. Solo un vincolo esterno, come è stato per la moneta, può consentirci di risalire la china. Per la ricerca italiana ci vuole prima di tutto una grande politica estera, da paese fondatore, del tipo indicato recentemente da Massimo D'Alema.

Nel frattempo dedichiamoci a sistemare le cose in casa nostra. Dovremmo smetterla di continuare a fare di ogni erba un fascio. Le reprimende generiche e i tagli indiscriminati colpiscono soprattutto i livelli alti del sistema e non sconvolgono certo i settori parassitari. Non si va da nessuna parte senza un moderno ed efficace sistema di valutazione dei risultati della ricerca, secondo le modalità indicate su queste colonne da Amati, Di Donato e Fasano. La proposta ha fatto un passo in avanti con l'approvazione di un emendamento dell'Ulivo per l'istituzione di un'Autorità sulla valutazione, indipendente sia dal governo sia dall'università.

Di premi al merito abbiamo tanto bisogno proprio per avviare un grande ricambio generazionale. C'è scarsa consapevolezza dei guasti che produce il

prolungato blocco degli accessi. Stiamo entrando in una fase di penuria di risorse umane per la ricerca. Se davvero avessimo i soldi per il 3% sul Pil, ci accorgeremo che non potremmo realizzare l'obiettivo per mancanza di ricercatori. Solo in Europa ne servirebbero 700 mila entro il 2010. In Italia, la situazione è ancora più grave essendo l'unico paese europeo ad aver diminuito il numero dei ricercatori nell'ultimo decennio. Riaprire le porte ai giovani è un'invariante per qualsiasi politica positiva.

Bisogna uscire prima possibile dalla più grave delle anomalie italiane, la debolezza della ricerca privata. È un problema duro, di carattere strutturale e molto più difficile di quanto si creda. Occorre lavorare contemporaneamente su due fronti: creare nuove imprese tecnologiche e favorire la diffusione delle tecnologie nelle imprese mature. Scienze della vita, della materia e dell'informazione sono teatro di profonde rivoluzioni tecnologiche. Se non saremo in grado di presidiarle pagheremo un declassamento del rango di sviluppo. La prima cosa da fare è un programma di finanziamento straordinario di queste frontiere tecnologiche. Servono interventi mirati e non gli sperperi di risorse della Tecno-Tremonti.

Per le produzioni mature la sfida consiste nell'intrecciare l'antico saper fare con la moderna invenzione tecnologica. Si dovranno impostare nuove politiche industriali, tomando ad usare questa espressione che è stata per lungo tempo bandita nel dibattito. Intanto, per il trasferimento tecnologico basterebbe decidere la cosa più semplice, invocata da più parti e recentemente dall'accordo sulla competitività tra sindacati e **Confindustria**: la detassazione dei programmi di ricerca portati avanti insieme da enti, università e imprese.

Inoltre, sull'energia il paese rischia brutto e per risollevarsi ha bisogno di tanta ricerca sulle fonti rinnovabili, sull'idrogeno e certo anche sul nucleare di ultima generazione, partecipando ai relativi progetti europei. Una questione difficile si pone nell'Ict. La domanda di innovazione digitale delle imprese è molto bassa, meno della pubblica amministrazione e delle famiglie. Alcune ricerche sostengono che il calo di produttività dell'economia italiana sia da addebitare in buona parte proprio alla scarsa digitalizzazione dei processi produttivi. In queste condizioni non basta l'incentivo a comprare un computer, occorrono politiche sulla formazione, agenzie per i distretti, supporti diffusi all'innovazione. Politiche difficili, impegnative e inedite. Infine, le nuove politiche regionali possono dare un grande impulso all'incontro tra la ricerca scientifica e le concrete dinamiche di sviluppo locale. L'esperien-

za consolidata dell'Emilia e le innovazioni introdotte in Campania indicano strade percorribili. In passato abbiamo inventato l'unicum dell'Iri come istituzione del trasferimento tecnologico. Per il futuro potremmo trovare proprio nei territori il modello avanzato e originale dell'innovazione italiana.

*Responsabile Ds  
per Ricerca e Università*

